

SUICIDI ECCELLENTI

Nel '92 si sono tolte la vita 4.000 persone
I maschi sono tre volte più numerosi delle donne
Ragazzi, anziani ma anche chi è all'apice del successo
«I casi recenti? La loro morte è una metafora sociale...»

Ricchi e famosi con il male di vivere

Noschese, Cagliari, Gardini... perché si sono uccisi?

■ Sono stati quattromila, l'anno scorso, i suicidi in Italia.

Questo, almeno, è il dato ufficiale, conosciuto, dicono gli esperti, infatti, che alle cifre note andrebbero aggiunti molti altri casi, ignorati dalle statistiche: morti volontarie scambiate per incidenti o tacite dalle famiglie, overdose «interpretate» male dai medici (secondo l'Organizzazione mondiale della sanità un terzo dei decessi per droga sono, in realtà, suicidi)...

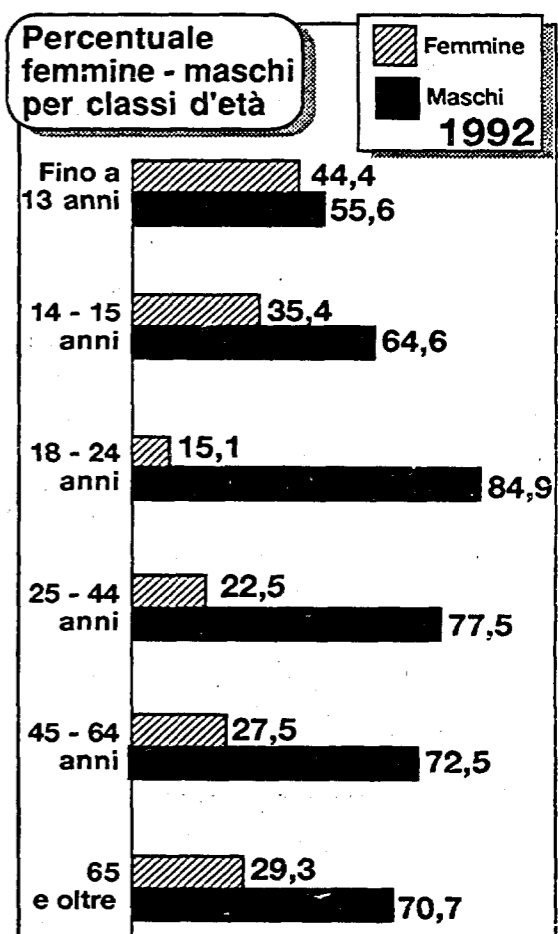
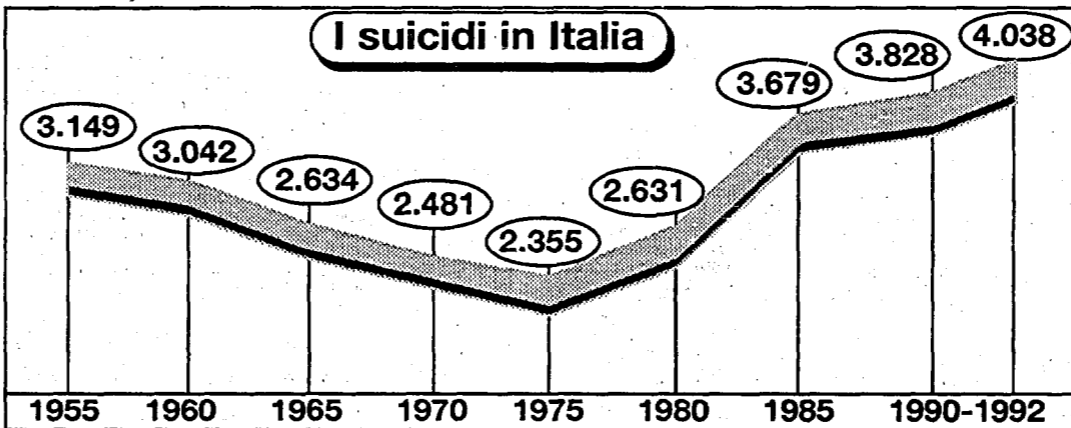
Le statistiche dicono che il sistema più diffuso per togliersi la vita è l'impiccagione; seguono il salto nel vuoto, il colpo d'arma da fuoco, l'assissia, l'annegamento. L'avvelenamento, al contrario di quanto forse non si pensi, è solo al sesto posto.

I maschi che si tolgono la vita sono tre volte più numerosi delle donne. In moltissimi casi, si tratta di persone anziane.

Ma sono anche tanti, sempre di più, i suicidi dei giovani sotto i venticinque anni: si calcola che in Italia ogni giorno almeno due ragazzi si tolgono la vita e altri dieci tentano di farlo.

E ci sono i cosiddetti suicidi «eccellenti». La fama, il proprio nome su tutti i giornali, il proprio volto in tv: poi, il suicidio. Quattordici anni fa, sconvolse l'Italia la notizia della morte di Alighiero Noschese: si sparò con una rivoltella nella clinica in cui era ricoverato. Sulla sua storia fra poco probabilmente sarà girato un film.

Ora, in questi mesi di fine regime e di arresti, si tolgono la vita anche i politici, anche gli imprenditori. Hanno suscitato un grande impatto emotivo, nei giorni scorsi, le vicende di Raul Gardini e di Gabriele Cagliari. Il professore Paolo Crepet, psichiatra: «La loro morte è una metafora sociale, simboleggia la fine di un'epoca per l'Italia...».



L'INTERVISTA

PAOLO CREPET

Psichiatra

«Gli ultimi casi? Morti-simbolo di un'epoca che sta finendo»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «L'Italia? Sta salutando un'epoca, e così questo è il momento dei suicidi-simbolo...». Per Paolo Crepet - psichiatra e sociologo, autore fra l'altro del libro *Le dimensioni del vuoto* - i suicidi di Raul Gardini e di Gabriele Cagliari sono un'emblema, la grande metafora sociale di un paese che sta cambiando e non sa dove va. Tangentopoli? «Non c'entra. Il problema è il carcere». E poi: l'angoscia collettiva, l'atteggiamento della Chiesa, le morti degli artisti e quelle dei corsari?»

Professore, cominciamo dagli ultimi avvenimenti: cosa ha ucciso Gabriele Cagliari e Raul Gardini?

Partiamo da Cagliari e sgomberiamo subito il campo da ogni equivoco: non lo ha ucciso Tangentopoli, ma la prigione. Tangentopoli - si vedrà alla fine - non sta incidendo affatto sul numero dei suicidi. Il problema è, invece, quello del carcere: luogo orribile, disumano, che nel nostro paese «punisce e sorveglia», e certo non redime. Per chiunque, soprattutto per i giovani, l'impatto con il carcere è tremendo...

E per gli imputati di Tangentopoli? Anche peggio. Queste persone sono ad «alto rischio», perché hanno alle spalle condizioni, vissuti e aspettative sociali che dal carcere sono lontanissimi.

«Nel paese il clima è molto simile a quello del crac del 1929. Ormai tutti proviamo angoscia»

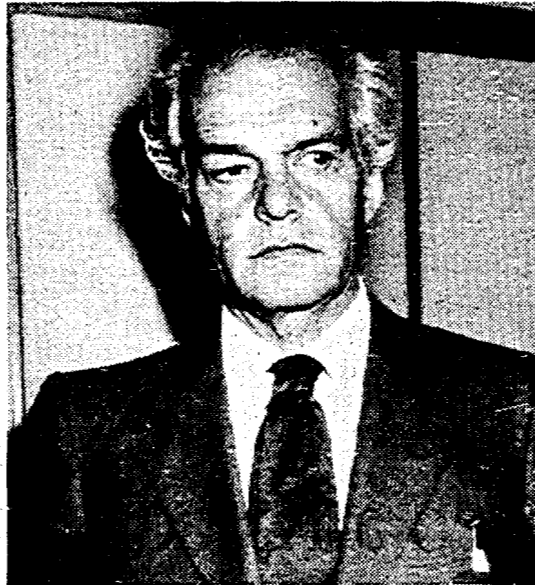
«Gli ultimi casi? Morti-simbolo di un'epoca che sta finendo»

E, allora, il problema è garantire un supporto psicologico reale. Nelle 12 carceri più grandi d'Italia funziona il cosiddetto «servizio primi giuristi». Cioè, appena sei stato arrestato, dopo che ti hanno levato il portafogli e scattato le foto, ti mettono in una stanzetta con un psicologo o un medico. Il colloquio dura qualche minuto. Alla fine, l'operatore stende una breve relazione, che poi è soltanto un generosissimo giudizio del tipo: «questo detenuto è a rischio, questo non lo è». Se stabiliscono che tu sei «a rischio», prendono alcune precauzioni, minime. Che non servono a molto, no. Ma se, invece, in prigione ci fosse davvero un servizio di appoggio, chi lo sa, forse Cagliari...

Forse Cagliari... Ecco, cerchiamo di immaginare come era: un uomo con un percorso lontanissimo dal carcere, totalmente convinto di sé, sicuro, un uomo che non si guardava mai allo specchio, anzi gli specchi di casa li aveva rotti tutti... Be', uno così, il giorno in cui è costretto a guardarsi dentro, non ce la fa. E si uccide. Ma se avesse avuto qualcuno con cui parlare davvero, qualcuno cui raccontare le cose mai dette alla moglie e mai spiegate al commercialista, ecco, forse oggi sarebbe vivo.

La morte di Cagliari ha sconvolto l'Italia. Perché l'impatto emotivo è stato così violento?

La ragione? Il senso di colpa collettivo. Pensiamo ai giorna-



Raul Gardini. Chi, al momento dell'arresto, aveva calcolato un po' la mano, si è ritrovato, il giorno del suicidio, con questo brivido dentro. Il senso di colpa, ecco, spiega l'angoscia collettiva di quelle ore.



Gabriele Cagliari e, a sinistra, Raul Gardini: coinvolti in Tangentopoli si sono uccisi a pochi giorni l'uno dall'altro.

goscia. E oggi anche l'Italia ha i suoi suicidi-simbolo; le morti di Cagliari e Gardini sono una grande metafora sociale, simboleggiano un tempo che si chiude, un vivere che si perde senza che si capisca cosa avverrà. Noi tutti lo avvertiamo. E per questo siamo stati così male.

Ci sono i suicidi dei politici/imprenditori; e ci sono i suicidi della gente di spettacolo, degli artisti. Lei vi trova elementi comuni?

Elementi comuni... Secondo me, gli artisti, le persone di spettacolo corrono più rischi. Motivo? La loro professione si basa sulla capacità di seduzione. Il pubblico è tutto, è la vita. E, allora, la perdita di platea, il classico telefono che non squilla possono diventare un incubo.

Questo, però, vale anche per i politici.

E, infatti, secondo me Craxi ora sta proprio male: il fatto di non comparire sui giornali è la cosa peggiore che gli potesse ancora più duro. Non sottovalutiamo il problema della sensibilità, che negli artisti è diversa e profondissima.

E Alighiero dai mille volti scelse un colpo di pistola

ROMA. Sarebbe stato ancora il più bravo. E, a poco più di sessanta anni, facendo l'equilibrista sulle sue corde vocali elastiche e ubbidienti, avrebbe continuato a dare lezioni di professionalità ai suoi emuli, vecchi e nuovi. Ma Alighiero Noschese uccidendosi con un colpo di pistola, ormai quasi quattordici anni fa, ha tolto ai suoi fans il gusto di seguire la sua sfida contro il tempo, certamente più difficile di quelle cui lui l'aveva da anni abituati: contro toni e sfaccettature di voci diverse, tic ed espressioni. Di politici, innanzitutto. E poi di attori e cantanti, presentatori e comici.

Strana la vita (come poi la morte) di questo personaggio che per anni ha mostrato agli italiani con l'ironia di un'imitazione, tanto perfetta da sembrare un ritratto, l'altra faccia della politica, quella nascosta e che solo in questi ultimi mesi sta emergendo mostrando un'espressione talmente drammatica da non consentire più di ridersi sopra. Alighiero Noschese ha, forse senza rendersene conto fino in fondo, vissuto lui per primo un'esistenza a due facce. Quella ufficiale dello stoffa ai potenti e ai loro vizi. E quella nascosta in cui in qualche modo non riusciva a resistere al fascino di quegli stessi potenti che metteva a berlina sotto i riflettori. Li assediava, li temeva quegli uomini di cui pure conosceva tutti i limiti.

Di Alighiero Noschese, morto suicida nel dicembre del '79 mentre si trovava ricoverato in una clinica romana per curarsi da una grave forma depressiva, ormai si parla poco. A «Villa Stuart», la casa di cura arampicata tra il verde della collina di Monte Mario, c'era arrivato sull'onda di una battuta (e come poteva essere altrimenti). «Questa volta si è pro-

prio rotta la macchinetta», aveva confidato al medico che doveva prenderlo in cura. Lo spirito acuto che ancora una volta sembrava avere il sopravvento sul suo «male oscuro» aveva fatto ben sperare su una sua ripresa. In fondo, pur immerso in una depressione che d'improvviso lo rendeva assente e insensibile, Noschese continuava a fare progetti. Studiava le lingue straniere (inglese, francese, tedesco) per dare voci credibili anche a personaggi di altre nazionalità. E, intanto, preparava il prossimo spettacolo che avrebbe dovuto mettere in scena con Maria Rosaria Omaggio al «Nuovo» di Milano. La prima era prevista per undici giorni dopo quello che lui aveva deciso che sarebbe stato l'ultimo della sua vita. Lavoro e morte. Strano connubio. Destinato ad essere spezzato da un colpo di pistola. Uno solo.

Il nome di Noschese torna, ora, in qualche recensione quando c'è bisogno di dare un giudizio sugli equilibrismi vocali di un nuovo artista. Ma soffre per dire che come lui non c'è nessuno. Oppure quando si tocca un argomento quanto mai delicato: quello degli iscritti alla P2. Negli elenchi della Loggia sequestrati nella villa di Gelli nel marzo dell'81 compare anche il nome del popolare imitatore. Aveva la tessera 1.777 rilasciata nel gennaio del 1977. Il suo grado era il terzo, il massimo; maestro. Subito dopo i dati, sull'elenco, con cura notarile Gelli aveva annotato: deceduto. Ucciso da Noschese si era infatti ucciso da un anno e mezzo e, quindi, non poté spiegare il perché della presenza del suo nome in quell'elenco. E anche per questo suo «silenzio» si è potuto liberamente raccontare, senza timore di smentite, che Noschese sarebbe stato

Il popolare imitatore si sparò a Roma nel 1979 in una clinica. Gli amici: «Era disperato...»
Presto la sua storia sarà raccontata in un film

MARCELLA CIARNELLI



utilizzato da Gelli, tanto da fargli imitare al telefono la voce di Giulio Andreotti per suggerire opportuni comportamenti ad un magistrato. L'unica cosa certa è che a Noschese questa imitazione sarebbe riuscita benissimo. Andreotti era uno dei suoi personaggi più riusciti insieme a Leone, Fanfani, La Malfa, Saragat, Preti solo per restare nel mondo

della politica. Ma com'era, allora, questo uomo dalle mille voci e dalle mille facce quando svestiva i panni della «vittima» di turno e tornava ad essere Alighiero Noschese, napoletano di nascita, milanese di adozione, pigri fino all'ossessione, padre affettuoso dei suoi due figli Antonello e Chiara, avuti dalla moglie Edda De Bellis da cui si



Noschese nei panni di Giovanni Leone e Ruggero Orlando

era separato, e che all'epoca del suicidio erano poco più che bambini? Il ricordo che di lui conservano i suoi amici fa impallidire l'immagine - che qualcuno avrebbe interesse ad accreditare di un uomo affascinante dal potere tanto da restare soggiogato. E, quindi, disponibile a servirlo con l'arma migliore che aveva a disposizione: la voce. «Io ero il suo unico, vero amico», ricorda Enrico Valme. «Alighiero era un uomo molto chiuso - aggiunge - a dispetto delle apparenze - molto pauroso, rispettoso delle gerarchie. Lui cercava il contatto con il politico che si accingeva ad imitare. Stringeva rapporti che poi diventavano amicizie. Ammesso che abbia veramente aderito alla P2 credo che lo abbia fatto per debolezza, per la sua incapacità strutturale a dire di no. Certo mi hanno raccontato che a volte Gelli ci teneva a dire che Alighiero era uno che stava con loro. Ma è evidente

che utilizzava la fama di un artista su gente sensibile al fascino dell'attore. Non possono esserci altre motivazioni». Però Noschese si è ucciso. «Non credo che la sua tragica fine abbia nulla a che vedere con una presunta appartenenza alla P2. Quando fu ricoverato a «Villa Stuart» era triste, amareggiato, stanco, depresso. Le disillusioni familiari, la paura a 47 anni di non farcela a tener dietro ai nuovi talenti emergenti, la ricerca di un po' di pace magari anche nell'alcol... Quello che si è ucciso il 3 dicembre del '79 era solo un uomo disperato».

Un film liberamente tratto da questa vicenda potrebbe essere girato tra poco. Regista e ideatore è Augusto Zucchi: «Qualche anno fa - racconta - facendo teatro di satira politica andai a consultare alcuni resoconti del lavoro parlamentare sulla P2 e fui colpito da una dichiarazione di Gelli in merito

ad un noto imitatore italiano del quale si sarebbe servito per una serie di false telefonate. La dichiarazione non ebbe riscontri ulteriori, almeno ufficialmente, ma scatenò in me l'idea di farne un progetto di film. Ho scritto così un soggetto al quale molti produttori si interessarono, ma a tutti ho posto una condizione: quel film doveva essere il mio debutto come regista cinematografico. Ho firmato più di quaranta regie teatrali e molte televisive, ho scritto alcune sceneggiature di film, ma come regista cinematografico questa sarebbe la prima. Ho faticato molto in questi due anni, ma finalmente l'ho spuntata. Ora sto scrivendo la sceneggiatura del film con Enrico De Concini ed il suo nome è garanzia sufficiente per tutti e due. In quanto al protagonista sono stati fatti dei nomi tra cui quello di Enrico Montesano e di Giancarlo Giannini. Anche Polanski sta considerando la proposta di interpretarlo. Ma l'ultima decisione ancora non è stata presa».

L'interprete, dunque, potrebbe essere Enrico Montesano, un altro degli amici veri di Alighiero Noschese che con lui aveva girato successi come «Io non scappo, fuggo» e «Io non spezzo, rompo». «Del film su Alighiero ho letto una prima stesura - dice Montesano - ma non sono andato oltre. Vedremo. Per il resto io continuo a credere che se il mio amico è stato veramente iscritto alla P2 lo ha fatto solo per un atto di gentilezza verso qualcuno. Lui amava essere gentile con tutti ma non era un orditore di trame. D'altra parte noi attori siamo come vasi di coccia tra vasi di ferro e sovente veniamo usati. Ancor più uno come lui che era estremamente sensibile, attento, pronto, affettuoso. Mi ricordo che scriveva mucchi di

biglietti augurali a tutti e mi sgridava perché io non lo facevo. E mi ricordo anche tutte le telefonate e le segnalazioni dei politici che lui tardava ad imitare. Esserlo era per tutti la raffica ufficiale di una fama che altri non avevano raggiunto. Non riesco a spiegarmi la morte che Alighiero ha deciso di darsi. Un momento di crisi, di stanchezza, chissà... Forse anche il destino già scritto di un attore che per la natura stessa del suo mestiere scrive sull'acqua, non lascia mai niente. Vive

ve della simpatia della gente ma ha la consapevolezza che può dire cose terribili senza che nulla accada. Perché qualcosa cambi ci vuole un giudice, non un imitatore. A consolarmi della sua assenza c'è il sapere che dalle locandine il nome Noschese non è scomparso. Ora c'è Chiara, la figlia di Alighiero che fa l'attrice come lui, come noi. Gli somiglia in un modo incredibile e farà molta strada. Anche lei contribuirà a seppellire i potenti del mondo con una risata».

Il Salvagente abbonarsi è giusto

sostenitore lire 50.000
6 mesi lire 40.000
5 mesi lire 33.000
4 mesi lire 27.000
3 mesi lire 21.000

Il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop. ar via Barberia, 4 - 40123 Bologna specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"